

CONTRO LA PENA DI MORTE UN IMPEGNO MASSONICO CHE VIENE DA LONTANO

La recente e terribile notizia della condanna alla lapidazione della cittadina iraniana Sakineh ci deve far riflettere sulla questione della pena di morte e la sua definitiva abolizione.

Il Grande Oriente d'Italia, fin dalla rinascita avvenuta nel 1859, ha sempre assunto una netta posizione contro la pena di morte attraverso prese di posizioni ufficiali della sua dirigenza, articoli apparsi sulla «Rivista della massoneria italiana» e, ultimo ma non per ultimo, la mobilitazione spontanea, proveniente dal basso, delle logge che condividevano quanto scrisse Cesare Beccaria nel 1764 nel suo *Dei delitti e delle pene*: «Parmi un assurdo che le leggi, che sono l'espressione della pubblica volontà, che detestano e puniscono l'omicidio, ne commettano uno esse medesime, e, per allontanare i cittadini dall'assassinio, ordinino un pubblico assassinio».

In attesa di una più approfondita ricerca sul ruolo che il Grande Oriente d'Italia svolse nell'Italia liberale contro la pena di morte, che ricordiamo venne abolita nel 1889 durante il ministero del massone Giuseppe Zanardelli, con l'approvazione - quasi all'unanimità da parte di entrambe le Camere - del nuovo codice penale, proponiamo ai nostri lettori alcuni documenti risalenti a più di un secolo fa ma tuttora, drammaticamente, attuali.



INDIRIZZO ALLE LOGGIE MASSONICHE (1862)

La pena di morte è la massima delle pene, colla quale la società si credette finora in diritto di punire i delitti più gravi, togliendo la vita a chi se n'è reso colpevole. - Se consultiamo la storia, vediamo che nei primordii delle umane società essa si applicava frequentissimamente e per lievissime cause. Di mano in mano che quelle società progredivano nell'incivilimento, noi vediamo restringersi quella pena a sempre minore numero di delitti; di modo che oramai essa non si applica più presso le società civili che ad alcuni casi di omicidio. Questo fatto storico di per sé solo ci mostrerebbe qual sia lo scopo ultimo a cui tende, quasi senz'avvedersene, l'umana società, guidata in ciò da una specie d'istinto, che è la manifestazione della coscienza universale. Quello scopo è l'abolizione assoluta della pena capitale; e poiché quella che abbiám detto coscienza universale è ora illuminata e diretta dai profondi studii che i moderni filosofi fecero di questo importantissimo problema, è chiaro che ogni civile società si sente ora spinta con forza irresistibile a raggiungere questo fine con quel moto accelerato che l'illustre Balbo dimostrò verificarsi, come nella legge della caduta dei gravi, così nell'incivilimento. Ma molti pregiudizii restano pur troppo ancora all'attuazione di così giusto principio. E in primo luogo la questione di diritto filosofico intorno all'assoluta iniquità della pena di morte, se da un lato può dirsi vinta nel campo astratto della scienza, lascia però sempre molti dubbi nell'animo di coloro, i quali, o

supplizio capitale è pel popolo, piuttosto che un esempio o una minaccia, un puro pascolo alla curiosità, uno spettacolo a cui assiste con più o meno emozione, come ai giuochi di forza e di destrezza. Tutti sanno quanto il popolo sia avido degli spettacoli, e specialmente di quelli che valgono a destare in lui delle vive e forti emozioni; e il popolo accorre anche a questo, ma esso ha pure molto buon senso e cuore generoso, e il sentimento che in lui desta il vedere un uomo inerme ed in catene ucciso freddamente dalla società armata contro di lui, non è certo di orrore pel delitto, ma sì piuttosto per la pena stessa; e la pietà, la compassione che svegliano in lui la posizione orribile, le pene ineffabili, e talvolta le parole commoventi del paziente, fanno sì che egli lo considera non come un delinquente giustamente punito, ma come una vittima. E il popolo generoso prende parte per lui debole, contro la società immensamente forte, e mentre scusa quello, maledice questa. E, bene fa; imperocché vittima è infatti il giustiziato del pregiudizio e della barbarie.

Questo però avviene nella parte buona del popolo, ma la parte corrotta, quella che, per cattive inclinazioni e per l'ignoranza in cui giace, maggiormente avrebbe bisogno di essere contenuta dal timore, non vede nel condannato il facinoroso giustamente punito, ma quasi un eroe che affronta la morte talvolta con indifferenza, spesso con ostentazione di coraggio spinto fino al cinismo. Di più la vista del sangue del decapitato, o delle orribili convulsioni dell'impiccato, abitua chi è inclinato al delitto a fermare senza ribrezzo il pensiero sugli atti più crudeli ed atroci, e a mirare senza commoversi gli spasimi e l'agonia di una vittima che egli forse già medita immolare alle sue brutali e feroci passioni. Ed è con questo mezzo che si crede di educar il popolo e frenarlo?

D'altra parte non vi sono tanti diversi modi di punire che meglio raggiungono lo scopo? La pena dei lavori forzati a vita non è essa forse più terribile della morte? Tanto lo è che molti preferiscono questa a quella. E, come giustamente osservava Beccaria, un uomo condannato alle galere è un esempio vivente e continuo, il che non è un giustiziato.

Ma v'ha di più. Non è d'uopo dimostrare quanto facile e comune sia nell'uomo l'errare; ora chi non vede le funeste e irreparabili conseguenze dell'errore dei giudici, quando questi sono tratti da false prove e testimonianze a condannare come reo un innocente? Né questo pur troppo è un caso ipotetico, che non uno, ma parecchi fatti di questo genere si potrebbero citare avvenuti non ha molto in Italia, in Francia ed altrove. E chi non rabbrivisce a questo pensiero? Chi non abborirebbe per questo solo la pena di morte?

E in conferma degli esposti principii possiamo ancora addurre le luminose testimonianze della esperienza; la statistica criminale della Toscana dimostrò mai sempre come diminuirono i misfatti, accrebbe la sicurezza, s'ingentilirono i costumi in ogni periodo di tempo in cui fu cancellata dalle leggi questa sanguinosa pena.

Conchiudiamo dunque che l'estremo supplizio, lungi dal trovare alcun fondamento nella ragion filosofica, è la più barbara negazione del più sacro fra i diritti; che d'altra parte non può affatto

timorosi o sprezzatori delle ardite teorie, prendono in prestito l'antico frasario per colorare la debolezza delle loro ragioni. Non è qui il luogo di ribattere con lungo discorso gli errori delle scuole passate, che si fecero ad infiorare coi loro sofismi la mannaja del carnefice. Basti notare che tutte si partono da un falso e inadeguato concetto del diritto individuale; tutte per quanto possano variare nelle loro manifestazioni, si restringono nell'essenza a considerare la vita (secondo le parole di Rousseau) come un dono condizionale dello Stato, che può quindi esser perduto, rinunciato, trasmesso. All'incontro la scienza moderna vede nella vita un beneficio e un diritto, che hanno radice nella stessa legge di natura; nega alla società la facoltà di togliere per qualunque causa un bene che non può dare, e del quale anzi abbisogna, come elemento necessario alla propria costituzione organica, e ordinata conservazione; professa finalmente tanto rispetto per l'individuo, che stima sacra la sua esistenza, e la pone sempre qual fine supremo di ogni sanzione legale.

Tutto ciò, si dice da alcuni, può aver peso come pura speculazione; ma le idee non valgono contro l'utilità politica e i bisogni del viver civile: è forse giunta la società a tal punto di perfezione da poter far senza di questa estrema pena? E per quanto possa oppugnarsene l'astratta giustizia, non dovrà pur troppo accettarsi, quando abbia l'attributo essenziale che ogni legge deve avere: la necessità? Dopo tutto quello che è stato detto e scritto da insigni pensatori su questo argomento, non riuscirà difficile provare che essa è priva affatto di questo carattere. - Il diritto della propria conservazione dà all'individuo la facoltà di respingere colla forza la violenza che da altri gli venga fatta, ma sempre ne' limiti di necessaria difesa; e soltanto si giustifica l'uccisione dell'assalitore, allorquando l'assalito ha esaurito tutti i mezzi di difesa. Ora, risalendo dall'individuo alla società, non è chi non veda come questa abbia infiniti mezzi di difendersi senz'aver bisogno di ricorrere a questo estremo, e come facilmente essa possa togliere ad un individuo la possibilità di nuocere senza togli la vita. A buon dritto si potrebbe dunque chiamare la pena di morte, un vero e inescusabile abuso di potere della società. Ma qui i fautori dell'opposta dottrina potrebbero avvertire, che la giustizia sociale non ha solamente il diritto di punire il delinquente togliendogli i mezzi di nuocere, ma le spetta ancora l'ufficio di provvedere alla difesa preventiva de' suoi membri, facendo che la pena rassicuri i buoni o sia di spavento ai malvagi. Il qual diritto di difesa veramente non può negarsi, ma deve esser sempre circoscritto dentro i limiti della necessità, e cessa la sua ragione di esistere dal momento in cui viola un diritto ben più alto e più sacro, qual si è quello della personalità umana. Scopo della penalità può essere soltanto di prevenire nuovi delitti, e coordinare le esigenze della sicurezza generale col possibile ravvedimento del reo. Ma come potrà raggiungersi questo fine coll'estremo supplizio?

Quanto al miglioramento dell'individuo, non è mestieri dire come la legge che calpesta ciò che v'ha di più rispettabile nell'essere umano, nulla si curi di precluder la via ad ogni estrema speranza. E quanto al timore che coll'esempio si vorrebbe incutere, esaminiamo se e quando serva almeno il patibolo ad un risultato, che comprerebbesi a sì caro prezzo. E anzitutto facciamo osservare che il

giustificarsi nel campo pratico del diritto criminale, ammantandolo sotto il velo di una politica necessità; che finalmente considerato nella sua qualità di pena, non corrisponde menomamente allo scopo a cui s'indirizza; poiché in cambio di atterrire i malvagi e rassicurare i buoni, conturba e infierisce gli animi, e li spinge al delitto, e in cambio di migliorare il colpevole e renderlo alla società, il che è l'oggetto delle pene afflittive e della giustizia criminale, commette all'uomo fallibile di pronunciare sull'uomo una irrevocabile condanna, la quale trascende i limiti dell'esistenza terrena, come viola le leggi della progredita civiltà.

L'Italia, che vanta nell'immortale suo Beccaria il primo che osò combattere di fronte il supplizio capitale, l'Italia, che si accinge ora dopo lungo servaggio, a riprendere il posto che le si compete tra le nazioni, l'Italia deve solennizzare e consacrare questo suo risorgimento, proclamando e mettendo in atto quei principii umanitarii che sono ormai da tutti riconosciuti e accettati.

Si faccia dunque una petizione al Parlamento, e si raccolgano nelle città, nei villaggi, nelle campagne tante firme che il Parlamento non solo, ma il mondo intero abbiano a ritenere quella domanda come l'espressione concorde della volontà nazionale. Sarà questo un Plebiscito, che per l'umanità intera e pel progresso avrà più importanza che quello che statui l'unità d'Italia. Le altre nazioni seguiranno bentosto il nostro esempio, e noi avremo la soddisfazione di aver fatto un'opera santa quanto altra mai, e i posteri ci benediranno e ci diranno benemeriti dell'umanità.

RIVISTA

DELLA

MASSONERIA ITALIANA

LIBERTÀ, UGUAGLIANZA, FRATELLANZA

Si pubblica in Roma il 1° e il 16 d'ogni mese.

Gli abbonamenti datano dal 1. Gennaio o dal 1. Luglio

Abbonamento annuo per l'Italia L. 6 — per gli Stati d'Europa L. 10 — per il Levante e gli Stati Uniti d'America L. 12 — per l'America del Sud L. 14 — Pagamenti anticipati di semestre in semestre. — Le inserzioni e gli annunci da convenirsi — la vaglia e gli invii per l'Amministrazione e per la Redazione si dirigono al signor ULISSE BACCI, via della Valle N. 49, 1. Piano — Si parla di qualunque libro nuovo, del quale sieno inviate due copie. — I manoscritti non si restituiscono. — Un numero separato in Roma, cent. 30; nel Regno, 35; all'Estero, 50 — Un numero arretrato, L. 1.

L'Amministrazione non risponde che delle somme spedite o con vaglia postale o con lettera raccomandata.

LA PENA DI MORTE

No — l'Italia non soffrirà che le sia fatto l'oltraggio di essere retta da codici contaminati dalla sanzione dell'estremo supplizio! —

Il diritto e il sentimento umano si oppongono. — Bisognerebbe, per tollerarlo, confessarsi ingiusti e crudeli. —

La Massoneria, che deve tutelare e tutela la santa causa della giustizia e della umanità, si agita adesso in tutta la penisola perchè un grido di riprovazione esca da ogni petto italiano, da ogni uomo civile. —

I consigli del Gran Maestro sono ascoltati ed obbediti come comandi — e le Loggie nulla trascurano perchè il sentimento di orrore che le anima contro la pena di morte si trasfonda in tutte le coscienze, e renda impossibile ai nostri legislatori la sanzione di tanta enormità. —

Noi verremo man mano raccogliendo gli atti compiuti dalle Loggie Italiane a questo nobile intento — ed esordiremo inserendo un dotto e poderoso discorso che l'egregio Fratello nostro Antonio Martinati pronunciò nell'ultimo comizio del Teatro Pagliano a Firenze.

Mal sapremmo dire che abbondi più in quella stupenda orazione; se un profondo conoscimento del diritto od una straordinaria potenza di ragionare — Ad ogni modo gli argomenti sono tanti e di così potente evidenza, così forte, robusto il raziocinio, che non potrà a parer nostro, essere intelletto che non ne rimanga convinto.

Ecco dunque il discorso, al quale fa seguito l'ordine del giorno votato da quella Assemblea:

« Signori

« La Fratellanza Artigiana di Livorno mi ha dato due incarichi, quello di rappresentarla, e quello di prendere la parola in questa adunanza. Il primo mi era facile adempiere dando, come ho fatto, al seggio il nome e l'adesione di quella Società: non così il secondo, perchè non parmi qui il caso di rettoriche declamazioni; e gli argomenti, che i moderni criminalisti, da Beccaria fino al venerando professore Carrara, accampano contro la pena di morte, sono stati già svolti in tante maniere, e sono così noti a tutti, che non resta, io credo, più nulla di nuovo da dire.

« Trovando però giusto, e con me dovete trovar giusto voi pure, che una volta che una Associazione popolare di Livorno è qui rappresentata, desideri eziandio che il suo rappresentante parli, e per il posto che tiene quella città nella regione toscana, e per la parte che essa ebbe nel risveglio della nazione, e per le accuse stesse di cui molte volte fu bersaglio; io, per compiacere in pari tempo ad essa e non ripetere cose dette, non posso far altro che manifestarvi francamente il mio parere intorno al valore di quegli argomenti, e dirvi, quale di essi sia per me perentorio e tetragono a tutte le obiezioni, affinché, ove lo riconosciate tale voi pure, usciti di qua, la mente vostra non divaghi, ma si tenga stretta unicamente a quello, e possiate ripeterlo a tutti sì ch'egli entri nella coscienza universale.

« Nella discussione che ebbe luogo al Senato, ho veduto che alcuni buoni senatori combatterono la pena di morte in nome della religione. Vi confesso che io non so di quale religione essi intendessero parlare, perchè tutte quelle almeno che conosco io, dagli antichissimi tempi fino ai giorni nostri, o hanno scritta la pena di morte nei loro Codici, o l'hanno consacrata coll'uso; e tutti pur troppo sappiamo, quale uso ne abbiano fatto. Quelle poi di esse, che hanno tra le loro dottrine l'eternità delle pene in un'altra vita, con ciò solo sono venute a inalzare nella vita presente il patibolo alla

dignità d'un dogma. Lasciamo dunque in pace le religioni.

« Migliori argomenti certamente sono quelli desunti dalla ragion pura e dall'esperienza, quali l'inviolabilità delle vite umane, i limiti del potere sociale, l'inefficacia dell'esempio, la fallibilità dei giudizi umani. Ma anche questi bisogna dire che non sieno abbastanza chiariti, se trovano ancora tanti contraddittori anche tra uomini gravi, illuminati, e certamente non meno sensibili di noi. E la ragione della contraddizione sta, io credo, in questo: che di quegli argomenti, gli uni partecipano troppo della natura astratta e inaccessibile della metafisica per potere ottenere l'adesione di tutte le menti, e perchè l'opposizione non duri, finchè vi sieno uomini sulla terra; gli altri partecipano delle incertezze della statistica, benemerita raccoglitrice dei fatti, che un giorno potrà molto nelle cose umane, ma che oggidì è troppo giovine ancora e troppo passionata per potere ordinare quei fatti con imparzialità e meritarsi la fede pubblica.

« Taccio la parte che ha la società matrigna nei delitti che ella punisce; taccio i dubbi, che incominciano a spuntare nei campi della scienza intorno alla imputabilità degli atti umani: non sempre la terra è disposta a ricevere tutte le sementi. Ma ai settantatré senatori che votarono la pena di morte, e a tutti i criminalisti del mondo io faccio questa domanda: il delinquente è, o non è correggibile? Se è correggibile, ragion vuole che egli sia trattato come tale, se pur non si voglia punire in lui la disposizione stessa a divenire uomo onesto e utile alla società. Se al contrario non è correggibile, se cioè si presume refrattario a tutti i mezzi di educazione e per nessuna forza umana modificabile, allora, qualunque sia l'agente, spirito o materia, anima o muscoli del cervello, le parole non contano dove il fatto è il medesimo, segregatelo pure da voi, che per la vostra sicurezza avete tutto il diritto di farlo; ma nel medesimo tempo riconoscete e rispettate in lui la vittima infelice e tremenda di forze arcane e superiori.

« Il dilemma, come vedete, o signori, conclude alla riabilitazione, o alla irresponsabilità; non v'è termine di mezzo, bisogna scegliere. Con ciò resta sostanzialmente mutato il con-

cetto fondamentale della pena, la quale non è più fine a sè stessa, ma mezzo, non è più inflitta a vendetta, ma a correzione: ed è questo per me l'achille degli argomenti, quello che, come vi dissi da principio, io intendeva additarvi come arma principale di combattimento, e che voglio credere non sarà trascurato nell'ordine del giorno che verrà sottoposto alla vostra approvazione.

« Per esso cade tutto l'attuale sistema punitivo, e con tutto il sistema punitivo cade anche il patibolo. Incominciamo pure da questo, ma a patto che non ci fermiamo sulla via, e scendiamo nel limbo delle galere a portarvi la bandiera della redenzione.

« Nella monarchia assoluta, dove tutto dipende dalla volontà d'un solo, vi fu cento anni fa un principe il quale sentì tutta la loggia della sua situazione, gentiluomo e filosofo, non volle più essere identificato col carnefice, e lo abolì. Nelle oligarchie, come quella che ci governa, la responsabilità è di molti.

« Ora io non so, come coll'unità del codice verrà risolta la questione della pena di morte in Italia; ma se dopo cento anni, coi gentiluomini e coi filosofi che ci governano, avessimo a vedere riaffacciarsi dall'Appennino la lugubre figura del compare di Luigi XI, vi faccio osservare, o signori, che allora, identificandosi sempre e necessariamente il legislatore colla legge, non si tratterebbe più di carnefice da abolire, ma di carnefici. »

Questo discorso del chiarissimo Martinati, fu accolto da un uragano di applausi, calmati i quali il presidente del Consorzio dette lettura di alcune lettere dei Fratelli Garibaldi, Saffi e Campanella e del venerando Senatore Musio.

Inutile dire che appena pronunziato il nome di Garibaldi il teatro risuonò di un *evviva* entusiastico all'eroe dei due mondi.

Fu quindi data lettura della proposta deliberazione che è la seguente;

« Considerando che la pena di morte offende il diritto naturale e non reprime i delitti;

« Considerando come per l'unanime consentimento dei sapienti ell'è condannata dalla filosofia e dalle scienze penali;

« Considerando che nell'ordine dell'espe-

rienza possiamo valutare la civiltà d'un popolo dall'uso che fa del patibolo, riscontrandolo unico mezzo di giustizia dove regnano col terrore il disordine e la forza selvaggia, causa di ribrezzo e di condanna pressole genti ordinate e civili;

« Considerando che il sensibile aumento dei reati di sangue, sempre maggiore dove sono più crudeli le pene, invece di attribuirlo alla mitezza delle leggi, è da imputarsi a cause sociali e morali, le quali non dal boia, bensì da un savio e graduale riordinamento, atto a mettere gli uomini tutti nelle condizioni richieste da tempi progrediti, possono essere combattute e vinte;

« Considerando come i delitti si verificano con maggior frequenza in quelle provincie nelle quali vediamo dolorosamente mal distribuita la giustizia sociale e civile, mentre sono al minimo laddove una migliore condizione permette all'uomo il progressivo svolgimento delle sue facoltà;

« Considerando essere stata gloria dell'Italia aver per la prima proclamata nell'ordine scientifico e pratico la condanna delle pene sanguinarie, sostituendo ad esse il miglioramento dei costumi, mercè l'educazione del cuore e l'istruzione dell'intelletto;

« Considerando come sotto l'impulso di questo pensiero, tutta l'Europa trasformò i suoi ordinamenti penali e civili, e, lieta dei buoni effetti, va avanti animosa;

« Considerando che col mantenere e ristabilire il patibolo si verrebbe a condannare quell'ordine di pensieri che ci unì quando eravamo materialmente divisi, e che ci fa degni di ripigliare nel consorzio delle nazioni il posto perduto, e che fa benedire il nome d'Italia dalla coscienza universale;

« Il popolo fiorentino, adunatosi a parlamento questo dì 14 marzo 1875, nel teatro Pagliano, sotto la presidenza di Francesco Piccini, disapprova la decisione presa dal Senato il 25 febbraio dell'anno corrente e fa solenne voto perchè i legislatori, ispirandosi a principj del diritto naturale, proclamato e difeso dalla tradizione scientifica italiana, confermata dal consentimento universale dei sapienti, tolgano dal nuovo Codice penale l'estremo supplizio, e sostituiscano in sua vece un ordine di savie

leggi tendenti a migliorare l'uomo nella vita morale e civile.

« Fa appello a tutta la cittadinanza italiana di promuovere in ogni provincia e città, pubbliche manifestazioni, affine di mostrare che come nel pensiero dei nostri savj, così nella coscienza del popolo italiano è la condanna del patibolo.

« Incarica la presidenza di eleggere una Commissione con pieni poteri per dare efficacia alla presente deliberazione. »

Questa deliberazione fu approvata da tutto l'uditorio con un'alzata di mani, e con un applauso entusiastico.

RIVISTA DELLA MASSONERIA ITALIANA

LIBERTÀ, UGUAGLIANZA, FRATELLANZA

Si pubblica in Roma il 1° e il 16 d'ogni mese.

Gli abbonamenti datano dal 1. Gennaio o dal 1. Luglio

Abbonamento annuo per l'Italia L. 8 — per gli Stati d'Europa L. 10 — per il Levante e gli Stati Uniti d'America L. 12 — per l'America del Sud L. 14 — Pagamenti anticipati di semestre in semestre. — Le inserzioni e gli annunci da convenirsi — la vaglia e gli invii per l'Amministrazione e per la Redazione si dirigono al signor ULISSE BACCI, via della Valle N. 49, 1. Piano — Si parla di qualunque libro nuovo, del quale sieno inviate due copie. — I manoscritti non si restituiscono. — Un numero separato in Roma, cent. 30; nel Regno, 35; all'Estero, 50 — Un numero arretrato. L. 1.
L'Amministrazione non risponde che delle somme spedite o con vaglia postale o con lettera raccomandata

CONTRO LA PENA DI MORTE

Messina. — La Loggia Adonhiram ha distribuito la seguente Circolare che altamente l'onora.

La Rispettabile Loggia Adonhiram allo Oriente di Messina:

Nell'ordinaria seduta del IX giorno del 1. mese, anno 000,875 Vera Luce, e dell'Era Volgare il 9 marzo 1875;

Vista la risoluzione presa dal Senato del Regno nello scorso marzo corrente anno, con la quale fu mantenuta nel progetto di codice penale la pena di morte, ed estesa anche alle provincie sorelle e della Toscana;

Sulla proposta del fratello Venerabile avvocato Francesco Faranda 30. e del fratello avvocato Giuseppe Oliva 3.;

Considerando che nella questione sulla legittimità o meno dell'estremo supplizio, ai calcoli della ragione, vengono facilmente a mescolarsi gli assalti della passione, i quali non possono non turbarne l'indipendenza e l'esattezza nel giudizio, falsato ora dalla indignazione, or dalla pietà, or dalla compassione, or dal timore, così che dove per alcuni non v'ha termine adeguato ad esprimere l'orrore pel

boia, altri giunge nelle sue poetiche notti a farne l'apoteosi;

Che sebbene l'autorità dei secoli abbia sanzionato, quasi unico sicuro mezzo a conservare l'ordine giuridico, la pena capitale, pure ove vogliamo omettere vecchie ubbie, preconcepite idee, inconsulte paure, si vedrà di leggieri che solo il dispotismo pratico o politico, neganti del pari l'individualismo umano, hanno fuorviato le menti, e fatto accettare una immensa, una flagrante ingiustizia, quasi indiscutibile postulato di scienza e portato di esperienze costanti;

Che se la politica persiana, o la religione degli'indi, o la teocrazia israelita hanno inventato nuovi tormenti perchè la pena di morte riuscisse più spaventosamente dura, pure l'Egitto la sospese qualche anno, e più durevolmente fu soppressa in India, e la penalità inclina a mitezza dal Genesi al Deuteronomio, alla terza legislazione ebraica.

La pena di morte, è spiegabile aberrazione dello spirito umano quando il potere sociale si leva ad emanazione della Divinità, vendicatore della morale eterna, ovvero quando lo interesse politico di frazioni o partiti rende tollerabili le leggi Draconiane contro le quali riescono impotenti le dettate da Solone, il genio di Platone e di Aristotile, o quando la formula, *salus publica suprema lex esto*, stringe in unità di ferro un concetto religioso male inteso, ed il supremo interesse della Roma repubblicana o dei Cesari.

Considerando che il rispetto della vita umana come dovere imposto da Dio è essenzialmente dottrina insegnata dal Nazareno quando combatteva Bibbia e Taglione, pretesa coscienza pubblica, e turbamento morale o religioso, e della dottrina del Cristo furono sapienti interpreti i primi Padri da Paolo a Lattanzio, e l'attuaronò Venceslao in Boemia, Commeno nello impero di Oriente al secolo XII, e predicaronla Cateriani e Valdesi.

Nè valsero, in contrario, le atrocità della riforma, od il nascente potere dei Re, o la furia delle religiose ire. Invece il libro del Beccaria anima le menti, ispira i poeti da noi, da per tutto, e solleva il mondo alle più stupende delle Crociate col grido morte alla morte. E fu gridato morte alla morte da Ca-

terina in Russia, e poi in Finlandia, in Islanda, in Toscana, fu tal pena limitata in Svezia, quasi soppressa in Austria da Maria Teresa e Giuseppe II, soppressa dalla Convenzione il 4 brumario anno IV. D' allora al 1868, ne seguirono l'esempio: Francia, Alemagna, 15 Stati in Germania, Prussia, Brema, Assia, Neuchatel, Zurigo, Ticino, Portogallo, Spagna, Olanda ed altri paesi.

L'abbia pure richiamata in vita, in varii paesi, per vario tempo, un' ultracotante reazione, od un utilitarismo male inteso; certo nè danni, per l'abolizione lamentaronsi, nè alcuno di coloro che pur la invocarono ardì dubitarne o peggio affermare il contrario.

Considerando che ancor fresca è la nostra gloria nel voto abolizionista della Camera al 1865, nel progetto di Codice Penale vergato da quanti l'Italia ha venerandi e venerati maestri nel giure.

Che se filosofi, o politici, o giuristi, o antropologisti fanno appello ai lor principi pel pro e pel contro, al di sopra di ogni controversia si solleva la coscienza dell'umanità che afferma sè stessa nell'inviolabilità dell'individuo umano, che nega all'estremo supplizio i caratteri razionali necessari alla legittimità della pena.

L'illegittimità del fondamento, l'inefficacia relativa dell'esempio, l'inutilità dell'eccidio, ben fanno vedere perchè il Senato del Regno abbia avuto paura del proprio voto quando relegava carnefice, vittima, ed esecuzione nella oscurità della carcere; come se al di sopra dell'occhio degli uomini non fiammeggiasse lo sguardo dell'Onnipotente sull'empia opera.

Nè, infine, è assolutamente inutile l'osservare che la provincia sorella, la Toscana, avrebbe un'altra volta regalato il boia in urto alle proprie gloriose tradizioni. Se l'unità del giure è condizione essenziale alla vita politica di un popolo, anzichè ridare il carnefice a chi non l'ebbe, e da un pezzo, prudente consiglio sarebbe cancellare dal codice questa antica vergogna.

QUESTA RISPETTABILE LOGGIA

Deliberando all'unanimità, accettando e plaudendo al voto delle Loggie sorelle che la precessero nella nobile impresa, invita tutti i

Corpi Massonici, le rappresentanze politiche, amministrative, civili, operaie, perchè, unite nella forza del vero, nel sentimento del buono, nella speranza per l'avvenire, vogliano reclamare dai legittimi poteri, e nelle vie che la libertà consente, l'abolizione dell'estremo supplizio, perchè la Patria nostra possa andar superba, e sempre, di una gloria che ammireranno reverenti i secoli venturi.

Fatto e deliberato il giorno, mese ed anno di sopra. (Seguono le firme)

Genova. -- La Massoneria Ligure, sempre uguale a sè stessa, sempre al suo luogo, non ha lasciato passare l'ultimo voto del Senato senza una solenne protesta -- Ecco infatti la lettera che pervenne a questo proposito al Gran Maestro:

Illustrissimo Fratello Gran Maestro
Giuseppe Mazzoni 33. Roma

Genova 3 Aprile 1875.

I Liberi Muratori di Genova e Sampierdarena, riuniti in Assemblea generale, nella sera di questo giorno stesso, deliberavano ad unanimità di associarsi ai voti espressi nella vostra lettera, pubblicata nell'ultimo numero della *Rivista Massonica*, in ordine all'abolizione della pena di morte.

I sottoscritti nel comunicarvi la su espressa deliberazione, sono lieti di esprimervi la loro particolare gratitudine per i nobili consigli che Voi, o Gran Maestro, non tralasciate di porgere ai vostri Fratelli, ogni qualvolta si presentano questioni che interessano vivamente la civiltà.

Gradite i nostri cordiali saluti.

Per l'Assemblea
Il Segretario **Il Presidente**
LORENZO CONTE 3. MICHELE TASSARA 18.

RIVISTA

DELLA

MASSONERIA ITALIANA

246

RIVISTA

E dopo le batterie d'uso si sciolse, in pace e concordia la funebre adunanza.

(*Seguono le firme*)

L'ABOLIZIONE DELLA PENA DI MORTE

Miei Fratelli. Noi siamo il XIX secolo, siamo la repubblica e vogliamo l'insegnamento, l'educazione, il lavoro, la giustizia! Noi vogliamo il miglioramento, la libertà, la fratellanza, il progresso!

Noi non vogliamo più iniquità, noi respingiamo la vendetta e ciò non pertanto noi società, piegando ai piedi del diritto, facendo della legge un istrumento di rappresaglia, manteniamo la pena di morte. Una eletta di pensatori ne domanda l'abolizione, ma i legisti non tengono alcun conto di quello che possono domandare i pensatori.

Non è da oggi che le coscienze si sono rivoltate contro quest. pena. Nel 1830 la Camera dei Deputati di Francia ne reclamò l'abolizione. La Costituente di Roma la soppresse nel 1849; il Granducato di Toscana l'aveva già soppresa; la Costituzione Svizzera del 1874 la soppresse. La Costituente francese del 1848 la mantenne per una impercettibile maggioranza.

I principii all'ombra dei quali la Francia vuole oramai camminare sono l'invulnerabilità della vita umana, la fratellanza fra tutte le classi della Società, il dogma del miglioramento che rimpiazza il dogma della vendetta.

L'omicidio cessa di essere una violazione della vita umana allorchè questo è commesso dalla collettività? Ma un assassino può almeno riflettere, istruirsi, dolersi, pentirsi.

Servan, che fu procuratore generale, Servan stesso lo disse: « le nostre leggi penali danno tutti i mezzi all'accusa, e quasi nessuno alla difesa. »

Beccaria, Vico, Filangieri, Montesquieu, Turgot, Franklin hanno combattuto la pena di morte; Villemain, Schœlcher, Lamartine hanno reclamato dalla tribuna la di lei soppressione. Victor Hugo poi l'ha combattuta, e con quanta logica, con quanta eloquenza!

Chi non si sente fremere leggendo quel dramma vivente e palpitante: *l'ultimo giorno di un condannato a morte* pubblicato nel 1829?

Chi non ha ammirato quella splendida prefazione che vi fu aggiunta nel 1832?

Victor Hugo lottò per l'abolizione della pena di morte nel 1839, allorchè strappò a Luigi Filippo la grazia di Barbès; nel 1848, quando fece dalla tribuna dell'Assemblea quel discorso che è restato celebre.

« Il diciottesimo secolo, egli scriveva, abolì la tortura; il diciannovesimo secolo abolirà la pena di morte. »

« Vi son tre cose, diceva, che non appartengono all'uomo: l'irrevocabile, l'irreparabile, l'indissolubile. »

Nel 1849, egli combattè per Daix uno dei condannati per l'affare di Brea. Nel 1851 difendeva alla corte d'Assisie il suo figlio primogenito che avea protestato nel giornale *L'Evenement*, contro una esecuzione che era stata compiuta con orribili dettagli: nel 1854 scrisse due lettere per impedire l'esecuzione di un uomo a Guernesey.

Una lettera ammirabile scrisse a Lord Palmerston, nel 1854, per impedire l'esecuzione di Topner, di quello assassino che impiegò un quarto d'ora a morire e che fu obbligato in mezzo a terribili strazi, ad aiutare lui stesso il carnefice.

Nel 1859, Victor Hugo tentò di salvare John Brown, quest'uomo che si era sacrificato per la causa dell'abolizione della schiavitù, e che giustamente fu chiamato il « Cristo dei Neri »; combattè pure nel 1862 per la revisione della Costituzione di Ginevra.

Quello che ha fatto Victor Hugo lo hanno fatto ugualmente parecchi grandi spiriti, e nobili cuori. Molti con lui hanno stabilito che il tempo delle pene crudeli è passato e che noi non possiamo più a lungo conservare la pena di morte, ultimo vestigio di quei tempi di crudeltà, nei nostri codici.

Nel nostro tempo, con il progresso acquistato, dobbiamo forse vivere sotto il regime della forza?

Consultatevi e rispondete!

La civiltà è dunque una parola priva di senso? Sognate, voi che sentite battere il vostro cuore d'indignazione leggendo la descrizione del supplizio della tortura. Voi lo vedete bene, si sono trovati degli uomini che hanno preteso di difendere la società esercitando un diritto proteggendo l'inquisizione e le torture.

Nel 1849, in Svizzera ove non esisteva più la pena di morte, nel cantone cattolico di Zurigo vi era la tortura; una donna, Matilde Vildem-

berg, arrestata per uno insignificatissimo furto, rifiutava di confessare la sua colpa; le furono tenuti stretti i pollici in una morsa, e si teneva sospesa mentre la si bastonava. A Guernesey, nel 1862, era ancora in vigore la pena della frusta; nel 1818, o 19 una donna colpevole di un furto fu segnata alla spalla nella piazza del Palazzo di Giustizia a Parigi.

Era la legge che faceva tutto ciò! Fortunatamente il pubblico sentimento ha fatto abolire questi eccessivi rigori.

L'omicidio legale è sanzionato dalla legge, la quale dovrebbe essere la manifestazione della giustizia.

Il colpevole non è un lupo che bisogna abbattere, è un malato che bisogna guarire, moralizzare, istruire.

L'interesse della società è di conservare tutti i suoi membri, e di farne utili associati, di non dare l'esempio del delitto dall'alto affinché non nascano dei colpevoli in basso. L'omicidio non si lava parimenti col sangue.

Bisogna però che la società si difenda, non cessano dal rispondere: si difenda! uccidendo, dunque, uccidendo? — Ma essa non può — la vita umana è inviolabile.

Una nazione deve avere la sua onestà e un galantuomo non si fa uccisore ed omicida con impunità, ciò che è una circostanza aggravante.

La questione sociale, la questione morale, la questione filosofica, sono urtate dall'omicidio ufficiale.

Rimontiamo alle cause che spesso fanno l'uomo colpevole. Noi sulla sua strada troviamo l'ignoranza, il cattivo esempio, la miseria, la fame!

Guardate quello che quest'uomo poteva addiventare e dite che piuttosto la sua colpa non è altro che il risultato della cattiva organizzazione sociale.

Voi non siete giudici di ciò che potrebbe valere allorché con un sistema di espiazione razionale, logico, giusto, voi aveste fatto entrare la luce nel suo spirito, il sentimento nel suo cuore.

Ma l'espiazione è fatta per aprire la voce ai rimorsi, l'espiazione deve al colpevole distruggere la barriera dell'ignoranza e aprirgli la strada della verità.

Castigare per migliorare, per correggere è bene: punire per vendicarsi è un male; questo

l'errore che la nostra repubblica democratica ed umanitaria non deve più rimproverarsi.

E noi Fratelli Massoni che abbiamo per principio il rispetto della vita umana, noi che siamo i promotori di tutti i miglioramenti sociali, seguiamo la via che ci è tracciata, lavoriamo alla soppressione della pena di morte.

F. CHAUVELOT.

NOTIZIE MASSONICHE ESTERE

FRANCIA. — Dalla Gran Loggia Simbolica Scozzese di Francia riceviamo la seguente Circolare che ci affrettiamo a pubblicare.

Oriente di Parigi 21 luglio 1880.

Carissimo Fratello Venerabile,

Il dì 24 giugno decorso la Commissione Esecutiva della Gran Loggia Simbolica indirizzò al Fratello Proal, Gran Commendatore Gran Maestro del Supremo Consiglio del Rito Scozzese, al Fratello De Saint-Jean, Presidente del Gran Consiglio del Rito di Misraim la lettera seguente:

Carissimo Fratello,

Vi accludiamo nella presente la parola del 2° semestre 1880. Noi vi preghiamo di comunicarla alle Loggie sotto la Vostra obbedienza e di farci conoscere, a titolo di reciprocità, la parola adottata da Voi.

Senza pregiudicar lo stato delle relazioni ufficiali che dovranno ulteriormente stabilirsi fra il vostro governo e la Gran Loggia Simbolica, noi stimiamo esser necessario di evitare tutto ciò che può arrestare, o intralciare l'attività massonica, e dobbiamo perciò mettere a disposizione dei massoni i mezzi di circolazione che loro permettano di vedersi e di lavorare in comune.

Nello stesso ordine d'idee, convinti che noi abbiamo ugualmente interesse di respingere dalla famiglia massonica i profani che non siano degni d'entrarvi, noi Vi domandiamo di trasmetterci, come pure noi lo faremo a vostro riguardo, i nomi dei profani che saranno respinti dalle Loggie sotto la vostra obbedienza.

Queste sono per la Massoneria questioni d'interesse generale, delle quali voi comprenderete, come noi, l'importanza, e siamo sicuri che voi

RIVISTA

DELLA

MASSONERIA ITALIANA

332

RIVISTA

L'ABOLIZIONE DELLA PENA CAPITALE

*Discorso tenuto nelle sere del 15 e 29 settem. 1884
dal Fratello STADELMANN.*

Uomo iniquo e' colpevole, in nome delle leggi del nostro Stato, che proclamano l'eguaglianza e la giustizia per tutti, innanzi a noi, giudici supremi, investiti per la salvaguardia dei diritti e doveri fra gli uomini e per l'applicazione della giustizia, dopo sentite il parere imparziale di questo giuri composto di uomini e cittadini integri;

Uomo delinquente, viste le prove evidenti palpabili esistente, sentito le testimonianze indiscutibili deposte contro voi, questo supremo tribunale vi condanna alla pena di morte!

Bravo, ben meritato, ben vendicato! grida per lo più il volgo. Povero uomo, dicono i pietosi, che fine gli tocca, ma pur lo merita, giustizia è giustizia, la colpa chiama la punizione. E gli studiosi gridono: Ci vuol l'esempio per impedir l'abrutimento delle masse popolari, senza di ciò troppo disposte alla brutalità e al delitto.

Ma ecco da qualche tempo una piccola falange di uomini calmi di pensiero, che sondando e studiando il bene dell'umanità intera nel progresso sociale osa a suo turno alzar la sua voce tonante:

— Giudici e tribunali, con che diritto condannate voi a morte un uomo?

— Col diritto delle leggi dell'eguaglianza e della giustizia, leggi consacrate già da secoli e secoli, leggi nelle quali sta scritto da fonte divina che chi sangue versò il di lui sangue sarà versato; leggi che proteggono e vendicano gli innocenti, i deboli contro i forti e che tengono in rispetto comune le famiglie, le società, le nazioni ed i popoli di tutta la terra: ecco il diritto delle nostre leggi, potete voi negarlo?

— Giudici e tribunali, voi dunque chiamate eguaglianza e giustizia condannare a morte un uomo per avere ucciso un suo simile in un atto di furore — e voi lasciate impuniti anzi onorate e vi inclinate innanzi a' tiranni che con sommo studio invenzioni adottano e sfruttano onde sviluppare il loro mestiere!! — e si lodano per soldati coraggiosi!!! — si loda chi meglio sa lanciarsi ad immergere nel seno dei fratelli il pugnale onorato — chi più vittime fa — chi più sangue sa spargere!!! —

— Giudici e tribunali, voi chiamate eguaglianza

e giustizia il condannare a morte un uomo, un operaio, che sfruttato dall'opulenza, si vede ridotto alla miseria, alla disperazione e al vizio — voi condannate quest'uomo, perchè si appostò in mezzo alla strada e gridò al passante: la borsa o la vita, senza accorgervi, senza vedere e sentire lo strazio del padre di famiglia che sente i figli lamentarsi — padre ho fame — voi condannate quest'uomo e non vi accorgete che per lui, la borsa o la vita equivale a: pane o la morte!

— E voi che pretendete rappresentare la sublime idea della giustizia, cosa rispondete voi a quest'uomo? *crucifige, crucifige!* ch'egli muora!

No, no, nel mondo sociale non esiste eguaglianza, non esiste giustizia, e chi pretende praticare l'una o l'altra usurpa i suoi diritti, ed è un pazzo nella sua ignoranza o un ipocrita nella sua baldanza.

La società non è che un immenso meccanismo.

— Distruggereste voi una ruota difettosa che infranto avesse un'altra ruota nel suo esercizio?

— Certamente no, sarebbe una stoltezza il farlo.

— Che cosa fareste in tal caso?

— Prima di tutto cercherei dove era il difetto, poi ci rimedierei in modo di non esser più possibile lo stesso caso ma bensì in modo che il tutto funzioni senza difetti nè disturbi di sorta.

Ecco, carissimi Fratelli, la via che la società futura seguirà quando l'abolizione della pena di morte sarà un fatto compiuto in tutti gli Stati civili del mondo.

Che cos'è dunque la morte per essere stata ed essere oggi ancora la pena la più alta, la punizione la più severa applicata ai delitti i più gravi, i più orrendi? merita, la morte, questo diagnostico di dolore supremo e d'infamia che la società le dà?

Sfogliando la storia dell'umanità sin dove la memoria arriva, si troverà che questo spavento della morte e tutte le false idee che l'accompagnano, proviene specialmente dalle differenti credenze religiose inculcate nelle masse dai poteri regnanti gelosi della loro potenza e influenza che doveano non di rado sostenere col timore pel sovranaturale nell'accendere il fanatismo negli ignoranti.

Ed ancora oggi la morte è considerata come momento memorabile pieno di conseguenze terribili per la vita futura se nella presente il penitente non compie le sacre formole e prescrizioni in uso presso le differenti religioni predominanti sulla terra.

Ripeto la mia domanda: merita la morte di essere come una punizione, una sofferenza, un'infamia?

Dee l'uomo spaventarsi e inorridire davanti alla morte?

La scienza moderna risponde: No!

L'uomo è un composto di tutte le forze, di tutte le materie della natura; è egualmente sottoposto a tutte le sue leggi, subisce tutte le sue trasformazioni e azioni, diventa e si sfascia come loro.

Inconsciente egli entra nella vita ed inconsciente nella morte.

Come il sonno così anche la morte è chiamata dalla stanchezza.

Al sonno segue il risveglio della volontà.

Alla morte segue il risveglio della materia trasformantesi.

Gli stanchi di lavoro chiamano ed invocano il sonno.

Gli stanchi della vita invocano l'oblio, il sonno eterno, la morte!

Oh ironica illusione, ciò che per gli uni è un raro balsamo sonnifero, sarebbe per gli altri il calice amaro di tossico straziante?

No: è l'uomo, l'uomo solo che delira nel suo spavento avanti all'ignoto. —

La morte dunque lungi dall'essere una sofferenza è al contrario la fine delle sofferenze; il sonno profondo dell'eternità.

E per questo motivo io quasi aderirei alla pena di morte, che benchè un'infamia per la società sarebbe invece la pace ed il riposo per le vittime ed i delinquenti.

Cum Spartaco pugnavit: Ciò che un tempo era infamia nell'avvenire sarà onore; dico aderirei in questo principio alla pena di morte se tutta la natura non sorgesse davanti a me per ripetermi ad ogni istante: Tutti gli uomini hanno diritto alla vita, lor unico bene. Uomo, la tua scienza non può creare nè dare questo bene, e ciò che non puoi dare nè ritornare, non hai diritto di togliere.

La vita è per l'umanità la grande arena dell'universo, là tutto ciò che esiste deve lottare e se non lotta soccombe, e la corrente della morte lo trascina malgrado suo.

La vita è dunque una battaglia continua per l'esistenza, battaglia a morte che semina stragi, che lascia sul campo feriti e moribondi, invalidi e stanchi o deboli.

Questi feriti, questi moribondi, questi invalidi, questi deboli sono chiamati dalla società, nel parlar comune, miserabili, colpevoli, delinquenti!!

I soldati ancora mentre dura la battaglia, raccolgono, proteggono e risanano i feriti e caduti, e tu società che fai?

— Tu, invece di raccogliere, proteggere, risanare i caduti nella battaglia umana, — tu li insulti, li carichi di obbrobrio, li condanni all'infamia, li schiacci e li distruggi — chiami tu dunque questo giustizia? è questa l'eguaglianza che proclamano i tuoi codici?

Che pensereste voi di un'armata in battaglia, che trovasse il crudel diletto di strozzare e passare a fil di spada tutti i feriti, tutti i caduti, deboli ed impotenti ad opporre forza contro forza e a combattere con armi eguali? cosa pensereste di questi, uomini no, tigri che si farebbero persino una legge usurpando il sacro nome di giustizia e eguaglianza?

Vili, vili, mostri feroci! griderebbe lor dietro la storia in eterno.

No, la pena di morte non potrà più sussistere nella società civile del progresso futuro, perchè ammetterla sarebbe ammettere la brutalità, il diritto del delitto — l'assassinio per legge.

Che se ne dica o si lodi da tale e cotale altro ingegno, ripeto, gli uomini sono eguali fra loro e davanti alla madre natura che donò a tutti le stesse facoltà di distinguere, pensare e svilupparsi — sono solo le cause esterne che ci rendono differenti di carattere e di giudizio e di atti.

Come possono dunque, eguali fra di loro, acquistare gli uomini il diritto di giudicare, condannare ed applicare pene ai loro simili ed eguali in diritti e facoltà?

Se un uomo nel senso comune falla e commette un delitto — gli altri uomini sulla terra sono essi dunque infallibili ed invulnerabili?

« Che colui che è netto di peccati getti pel primo la pietra »; non si trovano tutti gli uomini sullo stesso campo sdruciolevole di debolezze e di passi dai quali nessuno, dico nessuno, può garantirsi?

Chi garantisce e può assicurarmi in tutta coscienza che voi, o io, o qualunque altr'uomo, che trovato si fosse nelle medesime circostanze, non avessimo noi pure agito nella stessa guisa, spinti da una irresistibile forza di necessità? e sopra ciò chi potrà mai pretendere e dire con la coscienza netta: « quell'uomo là è colpevole; » prima di avere indagato i segreti del suo cuore, le debolezze dei suoi nervi e le inclinazioni viziose di tutto il suo essere, e senza conoscere queste cause, condannare quell'uomo sulle apparenze, dico apparenze, poichè come potete voi chiamare altrimenti la procedura attuale dei tribunali? Prove,

testimonianze, corpi di delitto, emozioni ed anche piene confessioni tutte non sono altro che apparenze.

Ripeto anche se un uomo venisse a me e mi dicesse: « Sì ho premeditadamente di mia propria e sana volontà ucciso mio padre e mi sento pienamente colpevole della più gran pena » io ripeto queste non sono che le apparenze.

In realtà quest'uomo non è colpevole, quest'uomo non ha commesso delitto e non può essere accusato di nulla, tanto meno punito.

Il vero ed il solo colpevole è la società umana che tollera e coltiva l'ignoranza in seno all'umanità, ed il movente, la sola causa del chiamato delitto è la lotta, la terribile lotta per l'esistenza!

Che cosa è questa lotta?

Questa è la lotta, che l'uomo, appena nato, deve sostenere per vivere per esistere, è la legge della vita che dice all'uomo: « lavora e lotta se vuoi vivere, se non lavori, se non saprai lottare, morrai ».

Questa lotta esiste nell'universo intero, è dessa che sviluppa l'umanità sino alla civiltà odierna e che sta ognora sviluppando nel progresso ed è questa lotta che si svolge sotto i nostri occhi, anzi che ci avvolge noi stessi, è da questa lotta che noi vediamo i proletari, i feriti e caduti gettati dall'onda della miseria nel delirio della disperazione dimenticarsi che questa lotta è la lotta dell'intelligenza contro l'ignoranza, della luce contro le tenebre, ed invece di procacciarsi queste armi sublimi, armarsi di pugnali fraticidi.

E la società li biasima e sin qui le do ragione, ma vendicarsi nel condannarli, punirli ed infamarli dinanzi alla società, ecco la viltà che condannando, ecco l'ingiustizia, l'ineguaglianza che denunzio come indegna del nostro secolo.

La civiltà imparò agli uomini a pugnare con armi senza taglio ed a uccidersi senza spander sangue, senza che perciò la lotta sia nè meno micidiale nè meno feroce. — Che colpa ha dunque quell'uomo che inabile sceglie l'astuzia e la furberia, impugna il ferro ed uccide un compagno di lavoro un concorrente nella vita?

Che colpa ha quest'uomo più di quel banchiere o fabbricante che con lettere cubitali in fronte al magazzino con annunci clamorosi, annunzia al pubblico i suoi prezzi favolosamente bassi che toglieranno al suo vicino tutti i clienti, tutti i guadagni, ogni sostanza, rovinandolo in poco tempo se questo vicino a suo turno lottando d'astuzia non sa farne altrettanto, evitando la miseria, la decadenza morale, la morte?

Ripeto la mia domanda è l'uno meno colpevole dell'altro? No! Eppure i nostri codici non condannano che il primo ed i nostri tribunali non perseguono che il primo, mentre il secondo vien onorato e rispettato ed inalzato a giudice!!!

No, no la società non ha il diritto di condannare, poichè se si ammettesse questo diritto, la equità, l'uguaglianza, la giustizia esigerebbero che l'umanità intera fosse condannata nell'esercizio della sacra legge della natura: la lotta per l'esistenza.

Poichè non è per ricchezze, non per gloria, non per opprimere nè usurpare, no, questa è la santa lotta per la pura esistenza che spinge l'uomo e lo trascina nel baratro oscuro dell'annientamento quando esausto di forze, accecato dall'ignoranza, inviperito dalle sofferenze colla mente in delirio e la disperazione nel cuore, l'uomo scende dal piedistallo dell'umanità — suggellando la sua decadenza morale colla brutalità e col fanatismo.

Mentre colui che conscio dei propri diritti e doveri ispirato pel benessere dell'umanità intera, lotta bensì, ma faccia a faccia, con la spada fiammeggiante della verità, per la quale, lottando anche soccombendo, egli s'immortalizza nella mente della posterità innalzandosi al trono morale della virtù.

Se dunque l'uomo non è che in piena decadenza sociale e morale che uccide brutalmente un suo simile, dove attinge la società umana il diritto e la giustizia di uccidere a suo turno?

Si trova forse la società minacciata anche essa nella lotta per l'esistenza?

No, l'umanità ha passato questo stadio.

Nelle steppe della Russia i lupi squartano e divorano i loro simili feriti e caduti nell'inseguire i viaggiatori notturni, ma questi sono lupi feroci, affamati a morte che divorano i caduti.

È dunque la società affamata o spinta da necessità a divorare i suoi membri stessi?

La pena di morte è un'antica eredità, della quale, la società umana non ha saputo ancora liberarsi. La pena di morte nei tempi barbari e quasi preistorici era il diritto della vendetta e la giustizia stessa non era altro che vendicazione dei crimini, che la società d'allora, le imponeva di esercitare per essa.

Però il primo legislatore storico, il Grande architetto dell'universo, lui stesso, secondo che narra la Bibbia, disse a Caino prima che questi compisse il suo misfatto:

— Se farai bene, esso ti sarà ricompensato.

— Se farai male, ricordati che la pena è alla porta del delitto. —

Eppure il Grande architetto non applicò la pena di morte a Caino, il primo parricida e fratricida della storia, lo maledì bensì, ma gli pose anche un segno addosso onde proteggerlo contro le insidie degli altri uomini, promettendo di punire sette volte più tremendamente colui che toccare osasse Caino il fratricida!

Donde viene che la società non seguì questa stessa via nel corso dei secoli?

Curioso rovescio della storia umana!

Mentre il Grande filosofo nella Galilea predicava la tolleranza e la mansuetudine svolgendo ai suoi contemporanei i sublimi assiomi di carità

« Ama il prossimo tuo come te stesso » dico curioso rovescio, poichè queste dottrine avrebbero dovuto sradicare dalla terra il brutalismo delle leggi, le condanne e le pene, mentre invece la storia ci dimostra che per l'appunto nei tempi più floridi dei discepoli di questa dottrina, la pena di morte era il suggello della giustizia riguardata ed applicata come giusta pena di ogni delitto anche contro tutti coloro che osavano chiamare le cose dal loro nome e guardare la verità in faccia, contro tutti coloro che osavano pensare altrimenti che nelle tribune dei giudici non era uso e lecito, osando predicare ai popoli la scienza e la verità dei grandi principi filosofici e umanitari.

Socrate, Giordano Bruno e Savonarola, da Spartaco a Robespierre ed a Ney, quanti martiri non sono stati ingoiati da questo baratro della pena di morte per la più grande ed iniqua ingratitude umana?

La storia è là, sfogliatela e leggetela, carissimi fratelli, e troverete non una sola pagina che non sia macchiata di sangue innocente di martiri che subirono la prepotenza per l'amore delle scienze e della verità.

Carissimi Fratelli,

Mi vedo obbligato di fermarmi per non uscire dal quadro propostomi.

Ho cercato frattanto di dimostrare:

— che ogni uomo ha gli stessi diritti alla vita ed al libero sviluppo;

— che nessun uomo è colpevole per qualsiasi azione;

— che nessun uomo ha il diritto ne è competente a giudicare o condannare un altro uomo per qualsiasi misfatto.

Ho cercato di dimostrare che la società commette oggi una viltà ed una crudeltà inutile nel mantenere nei suoi codici la pena di morte che ci fu trasmessa dai tempi allorchè la giustizia era sinonimo di vendetta, dai tempi allorchè era in vigore la legge iniqua del taglione.

Spero aver contribuito a rischiarare nelle menti dei fratelli presenti, se non del tutto almeno in parte la iniquità di questa pena; se non ci fossi riuscito totalmente vedo non lungi da me altri fratelli che spanderanno la luce laddove io lasciai tenebre.

Intanto dichiaro a voi tutti, carissimi fratelli, in nome dei sacri principi umanitari di cui siamo gli apostoli, dichiaro di protestare con tutte le forze del cuore contro la pena di morte e domando che sia abolita non domani ma oggi stesso, non per una provincia od uno Stato solo, ma per tutti gli Stati civili della terra.

Che la barbarie faccia finalmente posto alla civiltà, che la vendetta sparisca dai cuori umani e ceda alla vera carità evangelica e vedremo allora non più colpevoli, non più condannati, vedremo nei decaduti della società umana, solo degli oppressi e sofferenti, feriti e moribondi che aspettavano, non invano, allora sollievo e conforto dalla società redentrice; ecco il mio sogno del futuro.

Carissimi Fratelli,

A quanto pare la questione della pena di morte è oggi di nuovo ritornata sul tappeto delle discussioni in Italia, propongo dunque di unirvi insieme su questo oggetto, per pregare il Carissimo Fratello Venerabile di volere esprimere al Serenissimo Grande Oriente d'Italia i nostri più caldi e sinceri voti affinché l'abolizione della pena capitale diventi presto un fatto compiuto.

Ho detto.

CENNI STORICI

DELLA MASSONERIA SPAGNUOLA

(Tratti dal periodico il *Mondo Massonico*,

Tomo 26, N. 3, luglio 1884).

(Continuaz., vedi num. prec.)

Soltanto il Grande Oriente, presieduto dal conte di Montijo, rappresentava l'elemento primitivo dei Massoni inglesi, sistema Anderson, divenuto indipendente per insurrezione, e rappresentante pertanto l'elemento spagnuolo puro sangue.

RIVISTA

DELLA

MASSONERIA ITALIANA

FIRENZE. — La rispettabile Loggia *Concordia* ha votato il seguente ordine del giorno :

Dietro le recenti applicazioni della pena di morte in ordine al codice militare ed alle barbare scene di curiosità e di superstizione popolare verificatesi in tali occasioni;

La Rispettabile Loggia fiorentina *La Concordia*, fa voti affinché il Grande Oriente della Massoneria italiana, proclami ancora una volta la necessità di abolire la pena di morte, e frattanto d' evitare almeno ch'essa serva di spettacolo.

Il Venerabile
JOVI RAFFAELE.

PISTOIA. — Dalla Rispettabile Loggia *Ferruccio e Vittoria*, riceviamo :

Pistoia, 4 settembre 1884.

Illustre e Potentissimo Fratello Gran Maestro
Roma.

Mi è grato riferirvi, che questa Rispettabile Loggia nella tornata straordinaria del 1 settembre riaffermando il principio della inviolabilità della vita umana deliberava di rivolgersi al Grande Oriente invitandolo ed incitantolo a promuovere una legale sì, ma energica agitazione per ottenere finalmente che dal codice italiano scomparisca l'obbrobrio della pena capitale.

Il Venerabile
L. CANINI.

RIVISTA

DELLA

MASSONERIA ITALIANA

CONTRO LA PENA DI MORTE

Dalla seguente lettera che il Potentissimo Gran Maestro trasmise al giornale *La Tribuna*, apprenderanno i Fratelli la nobilissima iniziativa che egli prese e che meritò già il plauso di molte Loggie e del mondo profano:

Egregio sig. Direttore.

Unicamente per rispondere alle numerose domande che mi giungono da tutte le parti d'Italia, la prego di dar luogo nelle colonne della *Tribuna* alle mie seguenti dichiarazioni circa i tentativi che si sono fatti e si fanno perchè a Chiara Cignarale, dai Tribunali di New-York condannata a morte, sia commutata la pena.

I Massoni Italiani residenti in New-York mi telegrafarono, perchè, trattandosi di un'italiana, io facessi quant'era umanamente possibile, per ottenere che non avesse luogo l'orrido spettacolo di una esecuzione capitale.

Una petizione promossa dal difensore della Cignarale, uomo di ingegno e di cuore, si andava intanto coprendo di migliaia di

firme, fra le quali quelle di alcuni giudici del Tribunale che pronunciò la condanna.

Questo fatto, le mie convinzioni e il mio dovere di Gran Maestro dell'Ordine Massonico che ha sempre propugnato l'abolizione della pena di morte, mi indussero ad agire.

Essendo gravemente infermo il Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro degli Esteri, mi rivolsi al mio vecchio amico l'Illustre Francesco Crispi, Ministro dell'interno, il quale ottenne che fosse subito telegrafato all'ambasciatore italiano a Washington di chiedere la grazia. Contemporaneamente io telegrafava, informandoli di tutto, ai Massoni Italiani di New-York, e trasmettevo un altro dispaccio a Washington all'illustre generale Alberto Pike, Capo Supremo della Potentissima Massoneria degli Stati Uniti del Nord, invitandolo a secondare l'ambasciatore italiano nell'opera umanitaria.

Stamane l'Illustre Ministro Crispi mi ha trasmesso la seguente comunicazione:

« Il Regio Ministro a Washington così telegrafa.

« Indussi il Segretario di Stato a domandare, ed ho domandato io stesso direttamente per telegrafo al Governatore dello Stato, la commutazione della pena capitale per Chiara Cignarale. Telegraferò risultato ».

Ciò è quanto potè farsi finora.

Sono convinto che tutti gli uomini di cuore attendono ansiosamente l'esito definitivo di questi sforzi e si augurano con me che possano riuscire all'intento nello interesse dei principi dell'umanità e per la gloria del nostro paese.

Ringraziandola, le rinnovo gli atti della mia piena osservanza.

Roma, 25 giugno 1887.

Devotissimo

ADRIANO LEMMI.

Al dispaccio all'Illustre Fratello Pike, il Gran Maestro faceva subito succedere una bellissima lettera che, in nome della Massoneria, lo esortava a secondar l'opera dell'ambasciatore Italiano.

RIVISTA

DELLA

MASSONERIA ITALIANA

CONTRO LA PENA DI MORTE

TEATRALITÀ DEL PATIBOLO.

(Dalla *Tribuna*).

Finalmente ho trovato in un giornale francese un uomo di spirito e d'esperienza, un antico ufficiale, il quale dallo spetta-

colo della ghigliottina, offerto al popolo di Parigi giorni sono sulla piazza della Roquette, sa cavare qualche utile ammaestramento, qualche consiglio pratico per l'avvenire.

« Che dire — egli esclama — di queste lamentevoli rappresentazioni losche e vergognose come un *guet-apens* teso nell'ombra, che dire di questo modo di punire che accora e rivolta come un quadro dei più ripugnanti? »

L'antico ufficiale, penserete voi, vuole toltà la pubblicità delle esecuzioni, vuole che esse si compiano, come avviene in Inghilterra ed altrove, nel cortile della prigione, che solo una bandiera nera ammainata annunci al popolo « giustizia è fatta? »

Ebbene, disingannatevi, l'articolista del *Gil Blas* prosegue pieno di santa indignazione così: « Non è ridicolo e stupido di avere per carnefice un borghese colla catenella dell'orologio sul ventre, che ha dei nervi come una parigina, e non conosce nemmeno la tecnica del suo mestiere? Non è ridicolo di piantare su quattro assi questa macchina sgangherata che non arriva all'altezza di un arboscello, che a distanza ha tutte le apparenze di un paracarro? Non è sciocco scegliere per innalzarla l'ora indecisa che precede l'alba nella quale tutti i contorni delle cose si fondono in vaghe *silhouettes*, nella quale le tenebre sono rotte appena da una luce scialba, e collocare il condannato in modo che la groppa dei cavalli, la schiena dei gendarmi come una barriera si frappongono tra lui e la moltitudine? »

Che cosa propone invece l'antico ufficiale? Sentitelo:

« Questa cosa grandiosa e tragica ch'è la pena di morte, non dovrebbe essa essere circondata da qualche messa in scena, da qualche apparecchio imponente che agghiacciasse di spavento la folla immonda che il patibolo attrae costantemente con potenza magnetica? Non dovrebbe la ghigliottina anzichè in quella piazzetta prospiciente una prigione, in un quartiere eccentrico, essere eretta in una delle piazze più popolate ed aperte della città? »

« Quanto a me, perchè lo nasconderei (*oh, parli pure!*) io rimpiango la piazza di Greve, il *pilori* nel quale si ingabbiavano come fiere i ladri e gli assassini, le campane che suonavano a morto dall'uno all'altro campanile, che riempivano tutta la città di un soffio di desolazione, che chiamavano le lagrime su tutti gli occhi; io rimpiango il carretto sul quale il boia e i suoi aiutanti vestiti di rosso conducevano attraverso le vie di Parigi, il colpevole già preparato alla morte.

« Io vorrei che le condanne di morte si eseguissero d'innanzi all'*Hôtel de Ville*, pubblicamente, all'ora nella quale il sole riempie tutto il cielo e appena le ombre bislunghe delle case si proiettano sui marciapiedi; io vorrei che tutto il popolaccio vedesse da vicino il coltello sinistro e l'uomo che paga per esso il suo debito di sangue, vorrei che intendesse il suo grido di angoscia, trasalisse dallo spavento, e mentre la testa pesante cade nel panierino pieno di crusca, una voce solenne, squillante gridasse l'antica formola « È fatta giustizia. »

« Se non si fa così, conclude il sig. René Mazeroy, meglio sopprimere a dirittura il patibolo, e rinunciare all'ultima delle armi efficaci contro i malvagi istinti di una società dalle midolle corrose. »

*
**

Evidentemente questo signore Mazeroy — ammazzasette — deve avere delle midolle da leone — lui. Dev'essere un uomo terribile, nato pur troppo in tempi indegni di lui, che avrebbe fatto chi sa che fortuna sotto al paterno governo di don Juan de Vargas da Toledo, duca d'Alba, governatore delle Fiandre per S. M. Filippo II di Spagna.

Il signor Mazeroy vuole che l'estremo supplizio sia applicato con tutte quelle raffinatezze che Victor Hugo descrive con tanta potenza di colorito nella sua *Notre Dame de Paris*.

Vuole che la grandiosità del quadro abbia una grandiosa cornice, e non per capriccio vano di pompa, ma perchè dalla solennità del sole dardeggiante i suoi raggi

sul coltellaccio e dalla toga rossa vestita dal boia, dalla funebre nenia dalle campane egli molto si aspetta per la esemplarità della pena, molto spera per la prevenzione dell'omicidio.

Povero signor Mazeroy — il quale si mette a fare della penologia così grottesca sulla base delle sue romanzesche reminiscenze! Ma crede egli proprio che l'apparato melodrammatico onde egli vuole circondato l'estremo supplizio gioverebbe a diminuire il numero degli assassini? Ma crede davvero che i Troppmann, i La Gala, i Menesclou, i Gamhout, i Pranzini, al momento di strangolare, di accoltellare, di avvelenare, si sieno ricordati che vi era nel codice e si eseguiva con più o meno solennità, la pena di morte?

Ma non ha mai sentito che nei secoli passati, anche senza ricorrere al medioevo, quando la pena di morte si applicava coi criteri da lui preferiti, incomparabilmente più enorme che oggi era il numero dei malfattori?

Nella città di Venezia, ove c'erano il Consiglio dei tre e il *fante dei cai* che non scherzavano davvero — ove le esecuzioni si compievano di pieno giorno, tra le colonne di Marco e Toderò, in Piazzetta, dinanzi alla maestà della Laguna, si contavano da sette ad ottocento assassini in un anno!

E il fatto successo a Firenze sotto uno di quei granduchi che di bel mezzogiorno inalzavano in piazza le forche, lo conosce il signor Mazeroy?

Era stabilito che se la corda si spezzava, il condannato a morte aveva salva la vita. Ora avvenne che a un giustiziato toccasse questa fortuna e fosse immediatamente liberato. Il giorno dopo era ripreso per una audace grassazione con omicidio.

Potevo citare fatti di delitti gravi commessi durante esecuzioni capitali solennissime — ho citato questo assolutamente storico, per dimostrare che... la pena di morte non ha efficacia a distorre dai crimini, nemmeno su chi la subisce direttamente! Figurarsi su coloro che assistono semplicemente alla esecuzione.

*
**

Mi pare dunque che la campana, la toga rossa, la voce del banditore e tutte le altre cose solenni che il signor Mazeroy vorrebbe sferravecchiare, non sieno veramente le più consigliate dalla situazione, non pare che a queste conclusioni dovrebbe portare lo spettacolo dato da S. M. la ghigliottina l'altro ieri in piazza della Roquette.

Tutti i gusti son gusti, ma a me ed anche a qualche collega parigino del signor Mazeroy, era sembrato che quello spettacolo, se peccava di qualcosa, era appunto di una certa teatralità parecchio sconcia e maestosa!

Perchè — mi creda, il signor Mazeroy — il rumore della ghigliottina che echeggia cupo nella notte, la penombra scialba dell'aurora che illumina il condannato e l'abito tutto nero del signor Deibler, possono valere benissimo, dal punto di vista teatrale, tutta la messa in iscena che egli vagheggia.

E se non valgono — se gli omicidi dopo gli spettacoli di questo genere pululano più allegri di prima — creda, il sig. Mazeroy — vi faccia una innovazione radicale: si abolisca, come già abbiamo abolito noi, una pena praticamente inutile, inutilmente crudele.

s. b.